

JHUMPA LAHIRI

# Vincitori e vinti

di Jhumpa Lahiri

«Io sì che posso fregarmene se perdo, ma voi no» (Cesare Pavese).

Queste due parole sono opposte, antitetice, eppure come tante, sono legate, inseparabili. Lottano tra loro, sia morfologicamente sia letteralmente. L'una è priva di significato senza l'altra. Esistono sempre in due, accoppiate e al tempo stesso divise, in confronto perenne.

Mi colpisce il fatto che in italiano vinto sia il participio passato del verbo vincere – un aspetto della stessa parola, un ramo di un unico albero – mentre in inglese, *loser* non deriva da *winner*. Questo legame, in italiano, mi sembra una rivelazione. Quando si vince c'è simultaneamente un vinto, e viceversa. Come genitori e figli, come due Paesi che condividono un confine, i vincitori e vinti sono intrecciati in questo stesso modo.

Recentemente sono andata in Grecia, ad Atene, dove ho trovato tanti esempi, nell'arte e nell'architettura antica, di vincitori e vinti. Scolpite sui frontoni dei templi, dipinte sulle anfore e sui vasi, c'erano innumerevoli scene

## APPUNTAMENTO A CAPRI

*Pubblichiamo il testo che la scrittrice statunitense di origini indiane Jhumpa Lahiri leggerà oggi alle 19 alle Conversazioni di Capri, durante un incontro con Alessandro Baricco. A settembre Guanda pubblicherà il suo ultimo romanzo, La moglie. Gli incontri letterari ideati da Antonio Monda e Davide Azzolini con i protagonisti della letteratura contemporanea di lingua inglese, quest'anno dedicati al tema dei vincitori e dei vinti, proseguiranno fino al 7 luglio nella piazzetta Tragara. Il secondo weekend (5, 6 e 7 luglio) saranno protagonisti: Elizabeth Strout, premio Pulitzer nel 2009 e Adam Johnson che ha appena ricevuto il Pulitzer con il suo ultimo romanzo Il signore degli orfani (venerdì 5 luglio). Sabato 6 luglio sarà di scena Claudio Magris, e la sera dopo chiuderà la rassegna Michael Ondaatje, scrittore e poeta singalese naturalizzato canadese, vincitore del Booker Prize. [www.leconversazioni.it](http://www.leconversazioni.it)*

che illustrano scontri fisici, violenti: Atena che sconfigge un nemico, Perseo che uccide la Medusa. I centauri che combattono i giganti, Ercole che soggioga contro il leone Nemeo. Achille che trascina il corpo di Ettore, legato alle caviglie, attraverso la polvere. Il soggetto è lo stesso: una vittoria da una parte, una disfatta dall'altra. Che cosa ci insegnano queste strazianti immagini? Forse tutto, e forse al contempo nulla. Da questo classico antagonismo apprendiamo i concetti di eroismo, competizione, trionfo, umiliazione, debolezza, sofferenza. Apprendiamo il significato di potere. Vincitori e vinti forniscono una chiave per comprendere ciò che ci sfida e ci ispira. Indicano che gli esseri umani, nonostante siano stati creati nello stesso modo, non conducono vite uguali. Ci offrono una metafora, a volte uno specchio, per capire tutti i problemi che affliggono il mondo.

In questi giorni abito a Roma, dove il Colosseo mi ricorda che la nostra ossessione eterna con i vincitori e vinti è qualcosa di primordiale, di teatrale. Si vince in un momento specifico. È un'azione, non una caratteristica fissa. Vinti e vincitori sono termini fluidi, instabili. Non si può essere sia alti che bassi, sia giovani che vecchi. Ma si può essere un vincitore un attimo, e un vinto il successivo.

Come scrittrice penso spesso ai vincitori e ai vinti, perché il mondo narrativo non può andare avanti senza la loro presenza. Il conflitto fra i due costituisce il cuore di un racconto: è l'organo più importante, senza il quale non funziona il resto del corpo. La trama più elementare è un triangolo: un vincitore, un vinto, e qualcosa di desiderato. Può essere una corona, può essere un'amante che due

PREMIO  
PULITZER  
Jhumpa  
Lahiri



rivali vogliono conquistare. Questa tensione, questa struttura narrativa, crea il dramma. Noi lettori, noi spettatori seduti a teatro o al cinema, aspettiamo di sapere, chi vincerà.

Ogni narrazione comincia con un anelito di qualcosa o di qualcuno, un bisogno inappagato. Bisogna assorbire e assimilare questa tensione artistica, perché suscita una reazione fondamentale. Perché la riconosciamo, perché influisce su ognuno di noi. Il nostro incontro con i vincitori e i vinti che vivono nelle pagine di un libro, sul palcoscenico o sullo schermo, è ciò che rende l'arte essenziale alla vita.

Può essere commovente, anche struggente, quando qualcuno che all'inizio della storia ha tutto, rimane, alla fine, senza nulla. In altre parole, quando un vincitore diventa un vinto. Definiamo questo processo, di Edipo, di Lear, una tragedia. Nella letteratura contemporanea troviamo l'anti-eroe, un protagonista umile e ordinario. E ormai il vinto è diventato una specie di vincitore, ribelle, autorevole, piuttosto romantico. Con chi dovremmo schierarci, col vincitore o col vinto? Non è sempre una scelta chiara. È vero che tutti vogliono vincere. I vincitori tendono a essere fortunati, rispettati. Ma la cosa più importante, talvolta, è sapere come perdere.

I miei personaggi – immigrati e i loro figli – non sembrano né vinti né vincitori. O forse sanno cosa vuol dire essere entrambi. Il processo di lasciare il Paese di origine, per forza o per scelta, non può che significare una perdita con enormi conseguenze. Manca il senso di orientamento, la lingua, il punto di riferimento, l'identità. Si rinuncia all'appartenenza. Oltre il mondo conosciuto, si possono trovare opportunità, sicurezza, perfino felicità. Tuttavia, una migrazione implica sempre un'assenza. Un senso elegiaco pervade la nuova realtà.

Per quanto riguarda i Paesi che ospitano gli immigrati, accade spesso un processo simile. Anche essi possono perdere il senso di identità. Anche essi devono accogliere (o fronteggiare) una nuova popolazione, delle nuove tradizioni. Sentono nuove lingue per la strada, vedono nuovi volti in un'aula. Questi cambiamenti possono essere considerati benefici o problematici. Un Paese con molti immigrati può crescere, può diventare più forte, migliore. Gli Stati Uniti, dove sono cre-

sciuta io, ne sono un esempio. So che la presenza in questo Paese della mia famiglia, da quarantacinque anni, è stata sia apprezzata sia tollerata. So che i miei genitori hanno conquistato una vita più agiata in America, ma che questa conquista è stata anche per loro un sacrificio. Ondeggiando fra un luogo e un altro, hanno ottenuto una nuova prospettiva, ma hanno perso il terreno sotto i loro piedi.

Non possiamo evitare l'opposizione fra vincitori e vinti. Caratterizza e definisce ogni società, ogni fase storica, ogni famiglia, ogni vita. Siamo condizionati per istinto a dividere le persone che conosciamo fra vincitori e

«In questi giorni abito a Roma, dove il Colosseo mi ricorda che la nostra ossessione eterna per il trionfo e la caduta è qualcosa di primordiale, di teatrale»

vinti. La discordanza e il dialogo aspro fra i due, non può essere messo a tacere e neanche risolto. Comunica un aspetto ineludibile della nostra esistenza. Determina il processo di evoluzione: la ragione per cui una specie sopravvive mentre un'altra perisce.

Da piccola credevo di essere una vinta. Forse la mia percezione non era che un atteggiamento, un timore; forse non aveva nessuna corrispondenza con la realtà. Eppure mi sembrava qualcosa di intrinseco, un'emozione, una preoccupazione che non riesco ancora oggi a sconfiggere.